

KOSOVO . LA LUCE DELLA STORIA SU UNA GUERRA INCOMPRENSIBILE

Di Edoardo Bernkopf

Articolo pubblicato su “La domenica di Vicenza “ del 10 e del 17 Aprile 99

La comprensione dei conflitti etnici della Bosnia prima e del Kosovo oggi, specialmente di fronte a decisioni che coinvolgono direttamente il nostro Paese, non può prescindere dalla considerazione che la storia di qualunque civiltà passa necessariamente attraverso momenti di guerra e di invasione di territorio altrui: ciò che cambia è l'atteggiamento con cui i vari popoli possono affrontare, per propria indole nazionale, questi tragici eventi

La nostra caratterizzazione come stirpe indoeuropea significa chiaramente che, alcuni millenni fa, in più riprese un popolo esuberante per numero ed energie nel suo territorio di origine, si riversò ad occidente, subentrando, spesso con violenza, a precedenti civiltà locali.

Non v'è dubbio quindi che tutte le epoche storiche ed innumerevoli popoli sono stati interessati dal solito corollario delle guerre di conquista, e cioè da eccidi, deportazioni, stupri e schiavitù, sui quali i cronisti contemporanei, a differenza di quelli attuali, abitualmente non indugiano molto, avendoli in fondo sempre ritenuti eventi normali.

Ciò che varia è invece l'atteggiamento che i diversi popoli assumono in simili frangenti, sia che si trovino di volta in volta nel ruolo del più forte o in quello della parte soccombente: questi diversi comportamenti dipendono da caratteristiche peculiari delle diverse nazionalità e non possono non incidere profondamente nell'evolversi della loro storia.

La civiltà occidentale moderna trae le sue origini dalla fusione con le popolazioni latine dell'elemento germanico che nei primi secoli dopo Cristo filtrò via via più numeroso e più bellicoso all'interno dell'impero, finendo per imporre, in varie fasi, propri domini militari e politici a danno delle residue istituzioni della romanità

In quello che si suole chiamare Medio Evo, il processo di progressiva fusione tra le nuove popolazioni e quelle autoctone fu favorito dalla scarsa cultura dei vincitori delle varie stirpi barbariche e dalla loro incapacità amministrativa, ma soprattutto dalla loro progressiva conversione al Cristianesimo, che fu dapprima elemento pacificatore delle nuove realtà multietniche e quindi vera matrice culturale nella nascita di nazionalità di fatto nuove e diverse dalle singole componenti che le avevano generate, come anche da quelle analoghe che si andavano formando nei territori vicini, pur nell'ambito di una esperienza storica europea sostanzialmente comune.

Successivamente, però, la progressiva formazione di nazionalità sempre più chiaramente delineate, e le guerre che in duemila anni hanno spesso spostato i confini politici senza tener conto delle realtà nazionali che tali confini dividevano o costringevano alla coabitazione, ha fatto nascere un po' ovunque in Europa il problema delle minoranze e delle autonomie, problema che si può affrontare solo in due modi: o concedendo a piacere autonomia e indipendenza a chiunque la chieda, o sopraffacendo violentemente ogni anelito indipendentista, convincendo il soccombente con le buone o con le cattive. La “pulizia etnica” è solo una variante di questa seconda opzione, forse nuova nella terminologia, ma largamente praticata in molti casi nel corso della storia moderna.

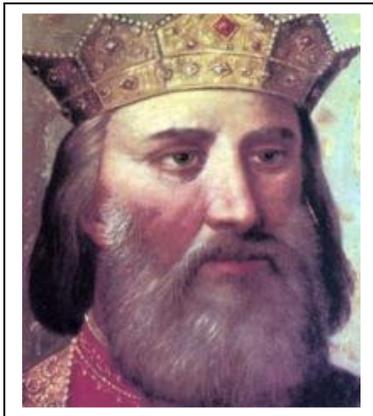
L'incredulità e lo sdegno con cui abbiamo seguito dall'Italia le recenti guerre etniche nei Balcani è quindi in sostanziale contrasto con il fatto che anche la nostra storia recente è stata ed è interessata da problemi di coabitazione e di rapporto conflittuale con etnie diverse. La differenza sta nel fatto che, se è vero che abbiamo risolto ogni problema in modo quasi sempre pacifico, ciò è accaduto solo perché si è sempre preferito abbandonare a qualunque costo ogni partita che avrebbe dovuto vederci garanti di nostre minoranze minacciate, e coprire con il silenzio e poi con l'oblio le conseguenti vessazioni, espulsioni e pulizie etniche patite. Per contro ci siamo invece prodigati in

assensi e condiscendenze alle più arroganti ed inaccettabili richieste di isole minoritarie straniere presenti nel nostro territorio, la cui integrità e congruità di confini, a parte la dignitosa stagione del Risorgimento e dell'Irredentismo, non ci ha in fondo mai preoccupati molto.

Le attuali vicende in Kosovo, invece, ruotano attorno ad un popolo, quello serbo, che ha per secoli dimostrato caratteristiche nazionali ben diverse, che sarebbe stato bene conoscere e considerare con attenzione prima di prendere, sul piano politico e militare, decisioni importanti che lo riguardino.

Un parallelo tra Serbia e Italia può partire da due episodi bellici significativi, storicamente collocati alle origini dei rispettivi Stati nazionali.

Nel 1034 Umberto Biancamano, Conte di Savoia, e quindi signore di un piccolo stato a cavallo delle Alpi, affiancò l'imperatore Corrado II il Salico nella conquista della Borgogna, al comando di un importante contingente di truppe italiane.



Il Principe Lazar Hrebeljanović



Nel 1389 il Principe Lazar, feudatario serbo dell'odierno Kosovo, allora cuore politico e militare di tutti i popoli slavi del sud, coalizzati nel tentativo di arrestare la marcia dell'Islam, dava battaglia ai turchi di Murat I a Kossovo Polje.

Ai due principi e alle sorti dei due conflitti erano legati anche i destini dei rispettivi stati, piccoli entrambi, ma potenzialmente proiettati verso un futuro ruolo di forza aggregante per le rispettive nazioni.

Al Conte Biancamano arrise la vittoria, che valse al suo casato Torino e Susa in riconoscente dono dall'Imperatore, tappa fondamentale nell'ascesa delle fortune del suo casato, che, scelta successivamente proprio Torino come capitale in luogo della più "francese" Chambéry, finirà per identificarsi con la storia d'Italia, fino all'assumerne la corona nazionale.

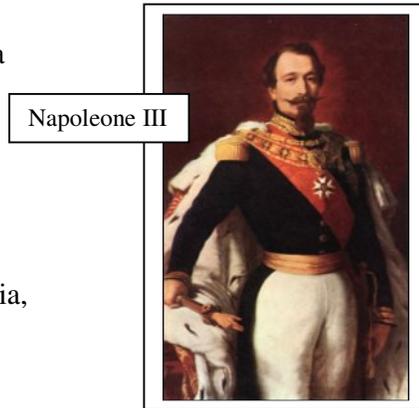
Il Principe Lazar fu invece sconfitto. I Serbi, che divennero vassalli dell'Impero Ottomano, videro il Kosovo, la loro Savoia, colonizzata da Turchi e Albanesi ed il loro sogno di grandezza nazionale infranto: non c'è dubbio, infatti, che la vittoria serba avrebbe consacrato il ruolo guida di questo popolo in tutta la regione balcanica, unitamente a quello di barriera contro l'espansione turca, ruoli che le grandi nazioni cristiane gli avrebbero riconosciuti volentieri in cambio del risparmio di proprie energie che questa delega avrebbe comportato.

Forse proprio a causa di questa determinante battuta d'arresto, il sogno egemonico serbo si compì troppo tardi, anche se per ben due volte e cioè alla fine di entrambe le guerre mondiali, nel '18 con la creazione del Regno di Jugoslavia e nel '45 con la confederazione socialista presieduta dal Maresciallo Tito, quando ormai le forze centrifughe di altre etnie, Sloveni, Croati, Bosniaci e Albanesi, lo avrebbero reso una effimera creatura delle diplomazie angloamericane, destinato ad infrangersi alla prima possibilità di risveglio autonomistico.

Paradossalmente anche i Savoia persero ad un certo punto il loro "nido d'aquila", proprio negli anni in cui si apprestavano al loro balzo più significativo, da re di Sardegna a re d'Italia, risultato ottenuto grazie alla benevolenza francese, che si era concretizzata addirittura in alleanza militare antiaustriaca nella seconda Guerra per l'Indipendenza.

I patti siglati nel 1858 a Plombières da Cavour e Napoleone III prevedevano la conquista a favore dei Savoia di Lombardia, Veneto e Trentino con l'aiuto della armi francesi: in cambio la Francia avrebbe avuto Nizza e la Savoia stessa.

La cruenta battaglia di Solferino e San Martino, pur vittoriosa per i franco-piemontesi, spinse però Napoleone III ad abbandonare la partita, salvo rivendicare comunque le acquisizioni territoriali pattuite a Plombières, nonostante che solo la Lombardia fosse stata liberata. Le condizioni per un rifiuto c'erano: i francesi non avevano rispettato gli accordi, Garibaldi avrebbe portato a difesa della sua Nizza tutte le energie risorgimentali che guardavano a lui, e la Savoia, anche se di lingua e geografia francese, era sostanzialmente fedele alla sua monarchia e presentava validi motivi storici e dinastici per essere tenuta.



Nel momento della vittoria, ancorché parziale, sugli Austriaci, fu invece giudicato più opportuno cedere ai Francesi.

I Serbi, pur sconfitti, non cederono mai. sarebbero ritornati.

Vittorio Emanuele II e Cavour passarono sopra ad un principio per non perdere le simpatie dei Francesi, forse anche nel timore che questi avrebbero potuto buttare nella contesa anche tutto il peso delle loro armi.

Ai Serbi, invece, non è mai importata molto la simpatia del mondo, e non hanno mai mostrato di temere gran che la potenza militare di un nemico.

Quando nel 1914 un nazionalista serbo uccise il Principe Ereditario Francesco Ferdinando a Sarajevo, la Serbia avrebbe potuto evitare la guerra con l'Impero Austro Ungarico se solo avesse accettato di umiliarsi, piegandosi alle pesanti condizioni dell'ultimatum imperiale. Il valore del principio di indipendenza era però troppo forte, ed il suo minuscolo esercito affrontò lo scontro impari con orgoglio e determinazione, contendendo palmo a palmo il terreno agli Austriaci, finché giunto ad avere alle spalle soltanto il mare, fu evacuato dalla Marina Italiana (a quell'episodio è legata anche la sostanziale simpatia con cui la Serbia vede l'Italia, forse più di altri paesi, e che forse oggi ci risparmierebbe qualche bomba).

Esiste in sostanza un atteggiamento che caratterizza un popolo in pace come in guerra, nella vittoria come nella sconfitta: non ne mancano esempi anche più recenti.

La sconfitta nella seconda guerra mondiale ha tolto al nostro paese Fiume e l'Istria, esattamente come la vittoria sull'Impero Austro Ungarico aveva portato nel '18 il nostro confine settentrionale al Brennero, a comprendere così un Sud Tirolo sostanzialmente, anche se non unicamente, di etnia tedesca.

Il tradizionale spirito nazionale che caratterizza i popoli germanici ha sempre malsopportato l'amministrazione italiana in territorio tirolese: caduto il fascismo anche lì sono cominciati gli episodi terroristici che abitualmente caratterizzano queste situazioni. E' bastato però l'abbattimento di qualche traliccio e la morte per attentato di qualche incolpevole carabiniere perché il governo italiano concedesse ai Sud Tirolesi addirittura l'istituzione di un apartheid a sfavore della popolazione di lingua italiana, forse l'ultimo che resiste nel mondo dopo che anche quello sudafricano è stato revocato. La non belligeranza di quella etnia è stata quindi comprata con tutta una serie di concessioni, (il famoso pacchetto) che ne fanno una cittadinanza a quattro stelle, privilegiata rispetto a tutti gli altri italiani, forse non più tanto ansiosa di ricongiungersi a fratelli e cugini tedeschi, che, gente seria, certo non le concederebbero una simile cuccagna.

Dopo il '45, l'Italia sconfitta aveva dovuto accettare un dolorosissimo arretramento dei confini orientali. Lo sdegno per le atrocità delle pulizie etniche attuate oggi nei Balcani a danno di bosniaci ed albanesi non turbò minimamente le nostre coscienze nazionali quando ne furono vittime gli Italiani d'Istria e Dalmazia. Un bifronte spirito di "giustizia" che ha scovato e perseguito con

ostinazione un Priebke colpevole dei 335 morti delle Fosse Ardeatine, ricordati puntualmente con giusta commozione ad ogni anniversario, ha chiuso ostinatamente gli occhi, il cuore e la memoria di fronte ai ventimila Istriani gettati vivi nelle foibe dai partigiani slavi. Successivamente, nel gelido inverno del '47, anche i superstiti, per lo più vecchi donne e bambini, che erano stati fatti sfollare da Pola con l'abbandono di ogni loro cosa, nello sbarcare a Venezia dalla nave "Toscana", che faceva la spola nell'Adriatico per il loro rimpatrio, erano stati addirittura accolti dai portuali veneziani al grido di "fascisti!", quale unico abbraccio della patria cui si ricongiungevano nella sorte avversa. Tuttavia il trattato di pace da tutti i belligeranti sottoscritto nel '47, come anche il memorandum di intesa italo-jugoslavo siglato a Londra nel '54 prevedeva l'istituzione di un libero territorio di Trieste diviso in due zone: una zona A con amministrazione provvisoria italiana, ed una zona B, territorio esplicitamente definito italiano, ma con amministrazione provvisoria jugoslava.

Nei primi anni 70 la Jugoslavia annetteva unilateralmente la zona B.

All'incirca nello stesso periodo Israele annetteva le alture di Golan, territorio desertico e quasi disabitato, ma che, prima della sua conquista avvenuta con la guerra dei 6 giorni, consentiva ai guerriglieri arabi di tirare periodicamente razzi e colpi di mortaio sui kibbutz israeliani dell'Alta Galilea.

La Zona B del Territorio libero di Trieste, defunto prima ancora di nascere, non era una zona desertica buona solo per sparare: Capodistria, Isola d'Istria, Pirano, Umago, Cittanova, che lo costituivano, sono tuttora ridenti cittadine in cui ogni pietra parla di un più felice e pacifico dominio veneziano, costruito architettonicamente e culturalmente sui precedenti ruderi romani.

Non si contarono le manifestazioni politiche e le vibranti proteste della nostra stampa per la prepotenza israeliana. In compenso, come nessuno di quanti si stracciarono le vesti per l'apartheid sudafricano aveva mai protestato per quello altoatesino, così nessuno si scompose per la rapina territoriale jugoslava ai nostri danni, che anzi un imbecille governo si affrettò a ratificare, stipulando nel '75 con quello jugoslavo quel campionario di autolesionismo nazionale che fu il trattato di Osimo.

Non molti anni dopo, la Confederazione Jugoslava, tenuta insieme solo dall'indiscutibile carisma del Maresciallo Tito, pochi anni dopo la sua morte si dissolse nelle sue bellicose componenti serba, croata e slovena, come chiunque avrebbe potuto prevedere.

Si aggiunse così una beffa, che fa dell'Italia l'unico paese sconfitto nell'ultima guerra (e forse in tutte le guerre) ad aver ceduto una consistente parte del proprio territorio nazionale ad altri due paesi, Croazia e Slovenia, già alleati in guerra di Tedeschi e Italiani e quindi altrettanto sconfitti. Questo paradosso si è compiuto mentre la Germania si ricomprava a suon di marchi concessi in credito ai vincitori il territorio dell'ex Germania Est, ed anche il Giappone si prepara oggi a fare altrettanto con le Isole Curili.

L'atteggiamento orgoglioso e determinato della Germania sconfitta, che, con i Russi padroni di Berlino, non poteva non firmare la resa incondizionata di qual poco che restava della sua forza militare, ma che non ha mai ratificato la propria spartizione decisa dai vincitori, ha nel tempo ottenuto un risultato più significativo del nostro vergognoso armistizio dell'8 settembre con gli angloamericani e del successivo status di "cobelligeranti" a fianco degli ex nemici poi vincitori.

Anche nell'attuale guerra del Kosovo, quindi, prima di decidere il da farsi, era indispensabile considerare la storia e le qualità nazionali dei popoli in contesa, che oltretutto si erano già chiaramente manifestate anche nei più recenti eventi balcanici.

Infatti i Serbi, nel tentativo di riprendersi le zone ad etnia mista ai loro confini, hanno trovato pane per i loro denti con Croati e Sloveni: nessun intervento straniero è stato nemmeno ipotizzato, anche perché nessuno dei contendenti lo avrebbe voluto. Anche la più debole Bosnia si è battuta con determinazione: l'occidente è intervenuto, ma trovando sul posto già operativa una vera crociata islamica che ha portato laggiù tutti i combattenti volontari musulmani rimasti in quel momento, a pace fatta con Israele, sfaccendati per momentanea mancanza di nemici.

L'intervento in Kosovo è stato invece deciso sull'onda emotiva delle immagini agghiaccianti della pulizia etnica. Non c'è dubbio che ormai è l'immagine in diretta TV che muove la politica

internazionale, piuttosto che il rispetto per quei principi e valori umani che dovrebbero essere universali nel tempo e nelle diverse aree geografiche.

Bisognava fare qualcosa, il mondo civile non poteva stare a guardare, dicevano gli stessi cronisti che oggi si interrogano sull'incerto domani della guerra.

A fronte del "qualcosa" che emotivamente si diceva di dove va fare, intendendo ovviamente che dovessero farlo gli altri, (gli Americani in particolare, contro i quali si poteva sempre protestare dopo) era necessario interrogarci preliminarmente tutti, rispondendo con sincerità (noi italiani in particolare) su cosa ciascuno di noi fosse realmente disposto a sopportare: quante bare avvolte nel tricolore, quanti attentati terroristici, quanti distinguo nella compagine governativa, quanti sacrifici economici, quante rinunce commerciali, quante marce pacifiste contro i marines, ma questa volta anche contro i bersaglieri.

Oltretutto, ammesso che i bombardamenti alleati possano produrre qualche effetto significativo, la sconfitta militare dei Serbi che, stante la sproporzione delle forze in campo, in questa prima fase è inevitabile, non sarà comunque da loro accettata, come mai è stata accettata la sconfitta di Kosovo Polje di secoli fa.

Milosevic non tratterà e se lo farà, fingerà di farlo.

Per tentare di piegare i Serbi, e comunque solo fino alla prossima occasione di rivincita (tra 6 o 600 anni non importa), la Nato dovrebbe essere disposta ad un'occupazione con truppe di terra: se lo facesse sarebbe un nuovo Viet Nam, che, come il primo, non potrebbe che concludersi con una sconfitta, per dissanguamento politico prima ancora che militare.

Infatti la guerra dell'occidente contro i Serbi si dovrà combattere, come accadde già per l'America in Viet Nam, anche e soprattutto contro le correnti pacifiste interne ostili alla guerra: soprattutto L'Italia, alleato infido, ma determinante per motivi logistici, che dopo sette soli giorni di incursioni e senza aver lamentato fortunatamente nessuna perdita, già non aveva più una maggioranza di governo in grado di sostenere il ruolo di alleata, non reggerebbe probabilmente tre attentati terroristici, e gli Stati Uniti stessi non tollererebbero il rientro di troppe bare, avendo ancora troppo bruciante il ricordo del Viet Nam.

A ciò si aggiunga l'elemento sociopolitico e militare più importante: non esiste un'ipotesi di Kosovo indipendente, che non potrebbe mai sostenere una propria autosufficienza, e sarebbe un ennesimo Bangladesh, eterno fardello per le Croci Rosse di mezzo mondo.

Inoltre, la madre patria Albanese risulta ancora più instabile e inconsistente sotto tutti i punti di vista: gli albanesi del Kosovo, ancorché oppressi, erano in fondo i cugini ricchi, per molto tempo addirittura più liberi degli stessi albanesi in patria.

A differenza che nelle precedenti aree di crisi, oggi alle spalle della zona contesa non ci sono Croati o Sloveni, che tornavano dalle fabbriche tedesche mettendosi in ferie e in aspettativa per andare a combattere, o musulmani irriducibili foraggiati in uomini e mezzi da tutto il mondo arabo e dalla Turchia, ma gli Albanesi, popolo economicamente, militarmente e storicamente inconsistente: quella che doveva anzitutto essere una loro guerra, a fronte di un prevedibile flusso di profughi, donne e bambini, non ha visto un consistente controflusso di uomini espatriati, ma ora disposti a rientrare per battersi per la loro terra e per i loro fratelli. Mentre l'occidente si impegna con indubbia energia, e discute di inviare addirittura proprie truppe di terra, gli albanesi di casa nostra rimangono ben fermi nei loro posti di osservazione ai crocevia delle nostre strade, dove trattano le loro donne ed in loro bambini in fondo non molto meglio di quanto non facciano i nemici serbi.

Solo se si fossero trovati almeno 20 o 30.000 albanesi disposti a battersi contro i serbi, una qualche ipotesi su operazioni militari di terra, in appoggio agli sparuti gruppi di resistenza kosovari, poteva anche essere fatta.

In mancanza di questo elemento determinante, e cioè di milizie nazionali albanesi disposte a battersi con efficacia, ancorché abbondantemente foraggiate ed equipaggiate dall'occidente, l'intervento NATO è certo giustificato sul piano umano, ma forse non ben ponderato sulle conseguenze cui potrà giungere.

Prepariamoci intanto ad accogliere un'ondata di profughi senza precedenti, sperando che la comunità occidentale ci aiuti ad amministrarla con la stessa collegialità di mezzi che ha profuso in questa guerra: probabilmente era l'unica cosa saggia da fare, anziché optare per un intervento militare, giustificabile sul piano morale ed umano, ma minato da troppe oggettive difficoltà del tutto sottovalutate.

Da sempre grandi cultori della Storia, e della loro storia in particolare, i Serbi conoscono bene gli elementi che giocano a loro favore, pur non potendo certo sottovalutare la sproporzione delle forze militari in campo. Purtroppo essi attendono un cid ed una loro riconquista nazionale da 600 anni e hanno in più occasioni dimostrato di poter reggere benissimo, compatti e risoluti, anche un lungo logoramento, oggi insopportabile per il nemico molto più che per loro.

Non accettare una sconfitta può nei tempi lunghi costituire la vera vittoria, specie contro eserciti potenti che tutto possono devastare, ma non una radicata ed ostinata coscienza nazionale e storica, che alcuni popoli, più di altri, considerano un proprio patrimonio, più irrinunciabile della prosperità, della pace e della stessa vita.